



SALVA ROMA

Sindaco salvo, la città non ancora. Renzi sblocca i fondi ma esige risanamento ■ **APAGINA 2**



DESTRA SINISTRA

I valori secondo Matteo. Norberto Bobbio riletto dal segretario del Pd ■ **CASTAGNETTI** ■ **APAGINA 3**



PSE PD

La mission impossible dei socialisti europei: rendere cool Martin Schulz ■ **APAGINA 2**

DISOCCUPAZIONE

Solo un coraggio da “new deal” può salvarci

■ **STEFANO PATRIARCA**

Allucinante è l'aggettivo giusto per la notizia che in Italia vi sono 3.293mila disoccupati. Ma forse lo stupore di tutti è connesso al constatare che la disoccupazione non accenna a diminuire. Forse ci si era colpevolmente illusi che flebili segnali di ripresa e le migliorate condizioni finanziarie (il famigerato spread) fossero utili per l'occupazione. Qualcuno ha parlato dell'apparire di incoraggianti segni «più» ma la relazione tra questi «più» e la condizione concreta del paese è lì a ricordare come le politiche anticicliche sinora messe in atto risultino insipienti. E qui è la giusta centralità di un piano per

l'occupazione. Ma è bene che ci sia la consapevolezza piena della reale efficacia a breve di politiche “congiunturali” sui cosiddetti fondamentali della nostra economia.

All'inizio della crisi, i disoccupati erano un milione e 600mila circa, oggi sono raddoppiati. La velocità di aumento è stata del 12 per cento l'anno. Durante il governo Berlusconi tale velocità è stata del 9,5 per cento l'anno, durante il successivo periodo coinciso con il governo Monti la velocità di aumento dei disoccupati è stata del 20 per cento, nell'ultimo anno è stata del 10 per cento.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

PD

Stare nel Pse è una scelta, non un'adesione burocratica

■ **DAVID SASSOLI**

Se non guardiamo oltre noi stessi, come potremmo essere utili alla nuova Europa? La domanda ha fatto da sfondo al dibattito che ha impegnato giovedì la direzione del Pd e che si è concluso con l'adesione al Partito socialista europeo. Un'adesione che non ha nulla di magico e non trasforma nessuno in chi non è. Anzi, che propone al Pd responsabilità nuove proprio in virtù delle proprie sensibilità ed esperienze.

Sarebbe inutile pensare ad un'Europa profondamente diversa se scegliessimo di occuparcene non sporcandoci le mani, o rite-

nendo di dover scendere in campo scegliendoci gli interlocutori e con un po' di snobismo pensare ad un'Europa progressista a nostra immagine e somiglianza.

Non vi è dubbio che il risultato raggiunto, con l'annuncio da parte della presidenza del Pse di aggiungere alla denominazione accanto a “Socialisti” la parola “Democratici” sia innanzitutto un riconoscimento a quello che il Pd rappresenta, in continuità con quanto realizzato al Parlamento europeo dopo la fondazione del gruppo dei Socialisti e democratici.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

M5S

Grillo&Casaleggio, quanto paga l'isolamento

■ **PAOLO NATALE**

Forse è vero che, come direbbe Grillo, «meno siamo meglio stiamo». Parlando ovviamente del gruppo parlamentare, non certo dell'elettorato più vasto. Perché il fronte degli eletti del M5S deve essere solido, unito e coriaceo, senza inutili tentennamenti né distinguo sulla possibile collaborazione con altre forze politiche. Votare alcune leggi insieme ad altri, nel caso, si può fare; avviare una sorta di programma comune, pena il dissolvimento della sua specificità, senza accordi con le attuali altre forze politiche. Oggi questo non si può fare, in futuro chissà, se cambiano faccia e com-

portamento...

Questa la vera forza del movimento: porsi costantemente in una situazione di alterità verso tutti, marcare una differenza che gli italiani riescano ad interiorizzare. Noi e gli altri, senza confusioni. E allora, da questo punto di vista, l'espulsione della “banda dei 4” rimane funzionale e ribadisce un'immagine di diversità, dove non sono ammesse critiche alla mancanza di dialogo nemmeno con un rottamatore come Renzi, in quanto nuovo rappresentante dei poteri forti politici ed economici.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

CONSIGLIO DEI MINISTRI ► VIA LA WEB TAX



I jobs come negli anni '70 l'act non può attendere

Istat, dati drammatici: disoccupazione record come nel 1977.

Il premier su Twitter: allucinante. Ma deve occuparsi di Roma

■ **ALESSANDRO ALLIEVI**

Nel giorno del primo vero consiglio dei ministri sono i dati dell'Istat a rubare la scena. Nelle ore in cui il governo Renzi prova a disinnescare la grana Roma i dati sulla disoccupazione record ricordano un po' a tutti la vera emergenza nell'emergenza italiana. È un tweet del presidente del consiglio a fotografare a metà mattinata la drammaticità e l'urgenza della situazione. «La disoccupazione è al 12,9%. Cifra allucinante, la più alta da 35 anni. Ecco perché il primo provvedimento sarà il JobsAct #lavolta-buona».

Naturalmente al ministero dell'economia i dati dell'Istat erano attesi. E nello staff del sindaco c'è chi spiega che nei prossimi due trimestri i dati non miglioreranno e solo un ingenuo può pensare che il Jobs act, da solo, possa invertire la tendenza. Quelli di ieri sono i peggiori dati dall'inizio della crisi: il tasso di disoccupazione in Italia a gennaio è balzato al 12,9 per cento, con un aumento dell'1,1 su base annua. Il dato più alto, secondo l'Istat, fin dall'inizio delle serie mensili, gennaio 2004, sia delle trimestrali, primo trimestre 1977. Sale ancora la disoccupazione tra i giovani (15-24 anni) che balza al 42,4 per cento, in aumento di 4 punti nel confronto con l'anno precedente. Nel 2013 gli occupa-

ti sono diminuiti di 478 mila (-2,1%) rispetto al 2012, ovvero di quasi mezzo milione. Tra il 2008 e il 2013, gli anni della crisi, si conta quasi un milione di occupati in meno, 984 mila per la previsione.

Praticamente un bollettino di guerra che fissa già l'agenda del nuovo governo e sulla quale Renzi proverà a incidere già con la prima vera riforma, il Jobs act appunto, di cui si parla ormai da un paio di mesi ma che, per ora, resta poco più di uno schema. I collaboratori del segretario del Pd fanno sapere di essere già a buon punto con il lavoro “istruitorio”, che disegnerà la nuova

Aspi per superare la cassa integrazione in deroga e allargare le tutele anche ai lavoratori atipici, rilanciare gli investimenti e sviluppare le politiche attive per il lavoro. Un lavoro su cui si sta allineando il ministro del lavoro Giuliano Poletti e che il premier intende presentare già il 17 marzo a Berlino, al vertice con Angela Merkel. Un passaggio importante che dovrebbe servire per strappare alla cancelliera tedesca assicurazioni sul possibile allentamento dei vincoli di bilancio e consentire investimenti per rilanciare la domanda, per esempio attraverso il piano sull'edilizia scolastica.

Il consiglio dei ministri di ieri, intanto, si è occupato della contingenza con il via libera al nuovo decreto legge Salva Roma», per colmare il buco di bilancio della Capitale. Il decreto contiene anche l'ok all'addizionale dell'8 per mille della Tasi, l'imposta che finanzia i servizi indivisibili che mira a creare una leva fiscale ai comuni per le detrazioni sulla prima casa. Cancellata, poi, la web tax, già criticata da Renzi quando era solo segretario del Pd. Infine, è stata completata la squadra di governo con la nomina di 44 tra sottosegretari e viceministri. E il progetto di creare una squadra economica a palazzo Chigi? «Non è ancora tramontata» fanno sapere i collaboratori del premier. Per ora le nomine sembrano smentirla.

ROBIN

Delega

Per la delega all'editoria, con tutta la stima per Lotti, mi pare che avesse maggiore competenza quel tizio di Alfano che ha fatto “quastare” le rotative.

EDITORIALE

Avvio prudente, buoni nomi per l'economia

■ **STEFANO MENICCHINI**

Non esistono governi perfetti, e sono molto rari i momenti magici. I primi tre passi del governo Renzi non sono da stropicciarsi gli occhi, ma solo chi fosse in malafede potrebbe fare una colpa della prudenza con la quale l'ex sindaco di Firenze affronta i guai dei suoi ex colleghi.

Così abbiamo un decreto Salva-Roma riproposto senza imporre a Marino alcun particolare percorso di guerra (altro discorso riguarda il futuro politico del sindaco capitolino, a dir poco compromesso). Abbiamo il via libera all'aumento della Tasi fino allo 0,8 per mille, che nonostante ogni discorso sulla rimodulazione di altre imposte è difficile far passare come un abbassamento delle tasse. E abbiamo quel discorso fatto dal premier ai sindaci veneti, nel quale il promesso potente intervento di edilizia scolastica si riduce alla ristrutturazione di una scuola per comune (metropoli comprese), «con procedura d'urgenza sempre che me lo facciano fare».

Ma siamo appena al primo consiglio dei ministri esecutivo, si tratta ancora di mettere pezzette a situazioni d'emergenza ovviamente ereditate dal passato. Sul Salva-Roma molti si aspettavano di più in termini di discontinuità, dopo le feroci polemiche di fine anno e quelle degli ultimi giorni: attenzione però, lo stato delle finanze capitoline è sicuramente perfino peggiore di quello che risulta pubblicamente, e Roma non è una città con la quale si possano fare a cuor leggero esperimenti di radicalismo liberale, sicuramente giusti e ancor più sicuramente sanguinosi.

Il conforto viene dal completamento della squadra di governo, con gli indispensabili e decisivi vice-ministri e sottosegretari.

È ovvio che nella selezione dei 44 nomi saranno stati commessi errori, che verranno subito fuori, mentre qualcuno si sentirà ingiustamente escluso. Se però guardiamo ai ruoli chiave, alle postazioni cruciali per affrontare la crisi economica che si sostanzia con dati spaventosi sulla disoccupazione, i nomi sono quelli giusti. Tra economia, lavoro, welfare e sviluppo economico troviamo innanzi tutto Enrico Morando (liberal di ferro, antica passione del premier, maestro nella predisposizione dei provvedimenti, autore di una *Agenda per Renzi* pubblicata da Europa) e poi tra gli altri novità e conferme incoraggianti da De Vincenti a Casero, da Baretta a Legnini, da Bobba a Giacomelli.

Nel complesso, Matteo Renzi ha catapultato nel governo tanto Pd quanto non ce n'è mai stato prima, come quantità e come qualità. Se i primi passi sono prudenti, quando arriveranno quelli rischiosi non sarà lui da solo a compierli e a risponderne.

@menicchini

■■ GOVERNO/1

Sindaco salvo, Roma ancora no. Renzi sblocca i fondi: ma esige risanamento

■■ FRANCESCO
■■ LOSARDO

Ecosì, modificato per consentirne la reiterazione e marcare più stretto il sindaco, il decreto-matrioska Enti locali – che contiene il salva-Roma – torna a dispiegare i suoi effetti. Il governo, dopo aver ritirato il testo – azzannato nei mesi scorsi da Scelta civica nella maggioranza, duramente contrastato da M5S e Lega e ormai prossimo alla scadenza – l'ha riapprovato dando la possibilità a Roma di farsi anticipare dal commissario straordinario (al debito storico) Varazzani 570 milioni di euro. «La somma trasferita tra il commissario e il comune resta uguale, ma le modalità sono differenti: le somme dovute al commissario sono anticipate invece che diluite per fare massa criti-



ca», ha spiegato il sottosegretario Delrio, ex ministro di Letta ed ex presidente Anci. Il rischio di *default* per Roma è scongiurato, Ignazio Marino tira un sospiro di sollievo, il Pd festeggia l'approvazione di un testo che considera una buon punto di mediazione faticosa-

samente raggiunto anche al suo interno. Se mastica amaro per essere stata battuta nella battaglia per le privatizzazioni *tout court*, Lega e M5S annunciano l'inferno quando il decreto («una porcata», dice Salvini) tornerà alle camere per la conversione in legge. FI sarcastici-

ca fa dire al giovane sindaco Cattaneo: «È una sanatoria per i sindaci non virtuosì». Pisapia da palazzo Marino grafia: «Senza polemiche, ma Milano ce l'ha fatta da sola». La decisione del governo era scontata. Perciò, nonostante l'irritazione di Renzi per i grotteschi, minacciosi toni con cui Marino ha battuto cassa col governo, nessuno s'è stupito per l'approvazione del salva-Roma. «Abbiamo approvato nuovi provvedimenti per gli enti locali in difficoltà finanziaria, andranno a sanare alcune delle situazioni più gravi alla nostra attenzione. Il primo sulla questione di Roma», ha spiegato Delrio. Aggiungendo, con fredda durezza, che il decreto «è accompagnato dall'obbligo di piani di rientro e di aumento delle entrate», come stabilito nell'emendamento del Pd Santini approvato in senato che dà

via libera alle dimissioni delle partecipate ma blinda Acea (cui puntano Caltagirone e i francesi di Suez) in quanto quotata in borsa. Renzi esige «rigore e serietà» e detta nel decreto i cinque criteri di risanamento cui Marino deve e attenersi. Ma non solo: il comune di Roma «trasmetterà ai ministeri dell'interno e dell'economia e alle camere il piano di rientro al fine di consentire la verifica della sua attuazione». Al netto del debito storico di oltre 12 miliardi e di circa un miliardo di nuovo debito all'anno, oggi Roma deve fare i conti con circa 25mila dipendenti alle dirette dipendenze, più di 31mila nelle 26 società municipalizzate con almeno 50 controllate, tra cui Acea, Ama e Atac. Le ultime due in pesante perdita, come le farmacie comunali che registrano più di 10 milioni di debiti. @francelosardo

■■ GOVERNO/2

Sottosegretari e correnti dem, il catalogo è questo. Fuori solo lettiani e civatiani

■■ MARIANTONIETTA
■■ COLIMBERTI

Il difficile bilancino alla fine ha trovato il suo equilibrio. Quanto soddisfacente e per chi si vedrà. Una cosa è certa: anche questa volta il manuale Cencelli si è rivelato indispensabile, esattamente come il suo inventore aveva previsto in un'intervista all'*Unità* alla vigilia della formazione del governo Renzi. È lui il vero vincitore di questa tornata, avendo resistito all'usura del tempo e alle volontà rottamatorie. E ne ha fatto le spese anche la sbandierata parità, perché su 62 membri complessivi le donne sono soltanto 16.

Oltre che sui candidati degli alleati di go-

verno, una speciale attenzione è stata posta anche nell'assegnazione dei posti di viceministri e sottosegretari dem, per fare in modo che fossero rappresentate tutte le anime del partito. Almeno quelle che non si sono chiamate fuori, cioè civatiani e lettiani. Non è entrata nel governo Paola De Micheli, il cui nome era stato fatto ripetutamente nei giorni scorsi, perché la componente vicina all'ex presidente del consiglio ha scelto di non partecipare direttamente al governo. L'eccezione dell'ex governatore della Basilicata Vito De Filippo, vicino all'ex premier, nominato sottosegretario alla salute, non avrebbe una valenza politica, ma

risponderebbe a una sorta di «risarcimento» pregresso concordato con Letta e Bersani.

Su 62 membri complessivi dell'esecutivo le donne sono 16, di cui 10 del Pd

Ascrivibili all'area dell'ex segretario dem sono Filippo Bubbico, confermato viceministro agli interni, Teresa Bellanova (sottosegretario al lavoro), Luciano Pizzetti (riforme e rapporti con il parlamento) e Giovanni Legnini, che dall'editoria passa all'economia. Appartengono alla minoranza Pd anche la dalemiana Maria Teresa (detta Sesa) Amici (anche lei alle riforme) e il campano Umberto Del Basso De Caro (infrastrutture), nonché la giovane turca toscana Silvia Velo.

Tutti della maggioranza dem gli altri 17 tra viceministri e sottosegretari. Veltronan-renziano è il viceministro all'economia, Enrico Morando, Fassiniana la sottosegretaria al lavoro Franca Biondelli. Fanno riferimento a Dario Franceschini Lapo Pistelli (confermato viceministro agli esteri), Antonio Giacomelli (sottosegretario allo sviluppo con delega alle comunicazioni), Pier Paolo Baretta (economia) e Gianclaudio Bressa (affari regionali). Vicino a Beppe Fioroni Gianpiero Bocci.

Sono renziani della prima o della seconda ora: oltre a Graziano Delrio, Sandro Gozi, Luigi Bobba, Francesca Barracciu, Domenico Manzione, Angelo Rughetti, Ivan Scalfarotto, Roberto Reggi. @mcolimberti

■■ PSE

La mission impossible dei socialisti europei: rendere cool Martin Schulz

■■ NICOLA
■■ MIRENZI

Martin Schulz ce la mette tutta. Si disegna sul viso sorrisi affabili, stringe mani guardando le persone dritte negli occhi, s'avventura perfino sulla strada di una battuta («non potrei mai rinunciare alla cucina italiana, soprattutto da tedesco»); ma la sua operazione simpatia non decolla e rimane difficile – per i socialisti europei – andarsene in giro a dire convinti «vota e fai votare Schulz alle commissioni», sentendosi trascinati anima e corpo in questa campagna elettorale fatta in suo nome e però dettata più dal pessimismo della ragione che dal fuoco ardente della passione.

Ieri a Roma Schulz si è presentato



davanti a diciannove ragazzi di vent'anni per rispondere alle loro domande e portando nel cuore il desiderio di contaminarsi della loro leggerezza, levandosi di dosso quello spe-

ciale grigiore che si deposita, volente o nolente, sulla pelle di qualsiasi deputato di lungo corso di Bruxelles, condannato a rimanere unto dalla ruggine della burocrazia. Schulz lo sa,

i socialisti lo sanno, che egli è (e appare) un uomo preparato, serio, affidabile: ma del tutto privo del plusvalore del carisma, quella qualità che per esempio Barack Obama ha ricevuto in dono alla nascita e che può fargli dire e fare qualsiasi cosa tanto apparirà come la cosa più cool che possa dire e fare.

Schulz è il contrario di così: parlamentare europeo da vent'anni, conosce la macchina dell'Unione europea come le sue tasche, sa trattare i dossier più delicati dell'Ue, maneggia alla perfezione l'arte della diplomazia e della retorica politica: ma in confronto a lui, anche François Hollande, il presidente «normale» della Francia, assomiglia a un passionario travolgente.

Nello spartito della sua biografia,

l'unica nota fuori tono che si legge è quella che racconta di un ragazzo che da grande voleva diventare un calciatore professionista. Ma certo, con quel suo corpo tondo e robusto, anche sul campo di pallone a Schulz sarebbe toccata un vita da mediano, non certo il fulgore del bomber, la solitudine eroica di un portiere, men che meno l'adrenalina di un terzino di fascia che corre avanti e indietro veloce come il vento.

Di più c'è che ovunque egli vada (però soprattutto nel sud Europa) prima di lui arriva il suo passaporto tedesco, tanto che scatta automatica l'associazione con la Cancelliera Angela, nemica di partito. Un accostamento da cui ieri si è difeso spiegando: «Guardate che non sono sposato con la signora Merkel». @nicolamirenzi

■■ CINQUESTELLE

Al senato gruppo balcanizzato. A Grillo mancano i numeri per altre espulsioni

■■ FRANCESCO
■■ MAESANO

Un piede fuori dal senato. Lo status politico dei cinque senatori che hanno presentato le dimissioni da palazzo Madama, dopo l'espulsione dei quattro colleghi che si sono macchiati di «lesa maestà», resta incerto.

Grillo li vuole fuori. Ieri ha fatto filtrare la sua voce attraverso le agenzie spiegando che «è meglio restare in due e perdere pezzi che indeboliscono. Una slavina crea danni, ma mette in sicurezza la montagna. E qui siamo in guerra, fuori dai palazzi il paese brucia». E allora via dal gruppo chi non ha intenzione di seguire la linea di chiusura totale da qui alle europee, è il ragionamento dei diarchi, a partire dai cinque senatori che hanno rassegnato le dimissioni dalla carica e che, con tutta probabilità, se le vedranno respingere dall'aula.

L'ipotesi di arrivare a nuove espulsioni tenta Grillo&Casaleggio almeno quanto i più oltranzisti tra i senatori e soprattutto tra i deputati Cinquestelle. Alcuni speravano che nella riunione di giovedì il gruppo prendesse atto dell'uscita dal Movimento dei cinque dimissionari. Invece il *mood* prevalente è esattamente l'opposto. D'altra parte tra gli onorevoli cittadini di stanza a palazzo Madama vige una condizione balcanica. Dopo le quattro espulsioni il gruppo conta 46 unità. L'area dissidente comprende 13 nomi, quella oltranzista è sotto i 20. Il resto dei senatori, che fino a oggi non si è mai posto in contrapposizione con le indicazioni dei diarchi, era contrario a questa tornata di espulsioni, decisa dall'assemblea congiunta dove i «falchi» della camera hanno un peso numerico decisivo, e men che meno

vuole sentir parlare di un nuovo colpo di mano.

Il diarca: «Una slavina crea danni, ma mette in sicurezza la montagna»

brizio Bocchino si sente ancora parte del progetto e anzi, lancia un appello a Grillo e Casaleggio perché facciano un passo indietro. «Io mi sento ancora dentro il Movimento – ha

scritto ieri – ma oggi un piccolo gruppo, compresi loro due, non ha più quegli ideali e valori con cui è stato concepito. Se questo gruppo dovesse ritornare sui suoi passi e ammettere quello che è successo, mi farebbe molto piacere ritornare nel Movimento perché la mia collocazione è quella». Altro che addio per denaro, come vuole lo spin traballante che gli uffici della comunicazione hanno provato a far passare dopo la ratifica delle espulsioni. Persino Bocchino, espulso dalla rete, chiede di rientrare e chiede: «Ascoltate i colleghi, non solo i dimissionari ma anche quelli che ci hanno dimostrato solidarietà, parlate con tutti e non solo con una piccola parte». Un appello ad ascoltare il gruppo nel suo complesso che, almeno a palazzo Madama, difficilmente risponderà ancora a nuove sollecitazioni all'espulsione provenienti dalla diarchia.

@unodelosBuendia

La sinistra secondo Matteo

Oltre Bobbio

L'uguaglianza resta un principio base del fare politica. Ma serve innovazione anche nel campo dei valori. Come sembra aver capito Renzi

PIERLUIGI CASTAGNETTI

L'anticipazione apparsa domenica 23 febbraio su *Repubblica* del saggio di Matteo Renzi inserito nella nuova edizione di *Destra e Sinistra* di Norberto Bobbio (Donzelli), è molto utile per capire l'idea di sinistra che ha in testa il segretario del Pd. Ne esce un'idea sicuramente innovativa che non mancherà di produrre qualche polemica anche all'interno del Pse nel quale il partito italiano ha deciso di entrare, a mio avviso, purtroppo senza un adeguato approfondimento delle conseguenze sulla propria identità e sul proprio appeal elettorale.

Renzi sostanzialmente allarga la diade bobbia-na "uguaglianza/disuguaglianza", con cui solitamente si distinguono gli obiettivi della sinistra e della destra, ad altre coppie di immagini che possono essere sintetizzate in quella di "innovazione/conservazione". Il tempo avrebbe reso in qualche modo obsoleta la distinzione tracciata vent'anni fa, quando non era ancora esploso il processo di globalizzazione e quello di informatizzazione della vita privata e sociale. Il "merito" (il segretario ne parla da sempre), ad esempio, non è categoria che la sinistra possa continuare a considerare straniera rispetto alla propria cultura. In questo senso il gioco delle coppie di valori può essere condotto all'infinito: vecchio/nuovo, chiuso/aperto, merito/demerito, ideologia/postideologia, Novecento/Duemila e chi più vuole più ne aggiunge.

Del resto che vi sia necessità di scrollare la polvere della tradizione dal mobilio usurato della vecchia casa socialista a me pare difficile da contestare, anzi, vi è un giudizio sferzante e calzante dell'astro nascente del Ps francese, il ministro Manuel Valls, che condivido e mi permetto riportare senza necessità di traduzione tanto è comprensibile: «*Le socialisme... c'était une utopie inventée contre le capitalisme du XIX siècle! Cela ne signifie rien aujourd'hui, dans la globalisation, l'économie virtuelle, la crise écologique!*».

In questo senso non v'è dubbio che il ragionamento del nostro segretario (oggi è anche capo del governo, ma qui ha parlato in nome della prima qualifica) è molto intrigante per la freschezza culturale e può finalmente aprire una discussione seria su cosa significhi definirsi di sinistra oggi.

In tale spirito vorrei fare qualche considerazione.

Innanzitutto dicendo che quella dell'uguaglianza non è originariamente categoria marxista: è noto infatti che Marx sosteneva che «il valore dell'uguaglianza coincide con l'equivalenza di tutti i lavori e poiché i lavori sono umani...» (*Il Capitale*, I). L'uguaglianza degli uomini, dunque, dopo che sarà realizzata l'uguaglianza dei lavori.

Aggiungo che la categoria dell'uguaglianza, diversamente da quella della giustizia sociale, in un certo momento, quando la sinistra italiana era alla ricerca di un nuovo accreditamento politico, era diventata categoria "difficile" al punto che, quando Ermanno Gorrieri e Pierre Carniti hanno portato i Cristiano Sociali nei Pds al Congresso di Firenze, hanno fatto molta fatica a far inserire anche solo una fugace citazione della parola nel documento congressuale, e ciò fu ragione di forte riflessione (non dirò di ripensamento) soprattutto per il leader modenese riguardo la scelta politica appena compiuta.



L'uguaglianza è sin dall'origine e da sempre, per ragioni teologiche di facile comprensione, parola cristiana, poi nel tempo fortunatamente "conquistata" anche dalla sinistra che, come detto, ne ha fatto uso non sempre coerente e convinto.

Ma l'uguaglianza non è solo una parola, non è cioè un semplice valore paragonabile e sostituibile con altri, è un principio, "il principio" che dovrebbe dare senso alla politica la quale infatti, se non serve a questo scopo, a cosa dovrebbe servire? È un principio inserito tra quelli fondamentali dalla nostra Carta costituzionale, non solo all'articolo 3 dove viene richiamato espressamente, ma prima ancora all'articolo 2 dove si parla dei «diritti inviolabili dell'uomo» che la «Repubblica riconosce e garantisce»: quel verbo «riconosce» dice con nettezza che i diritti dell'uomo sono precedenti la Costituzione stessa, sono iscritti cioè nell'essenza dell'uomo. Perché l'uomo è nato ne è titolare. Perché l'uomo esiste, possiede vari diritti fra cui quello all'uguaglianza.

L'intervento in proposito di Giorgio La Pira – su cui il nostro segretario si è laureato – in assemblea costituente è semplicemente un capolavoro di chiarezza e si direbbe oggi di "non negoziabilità". Non è principio fungibile con il tema della solidarietà, che invece è valore cui fare ricorso solo successivamente, quando si debba rimediare alle condizioni di ineguaglianza eventualmente determinatesi.

Lo so bene che l'uguaglianza, pur non essendo un'utopia, è principio difficile da realizzare concretamente, per le ragioni espresse e sottintese nel saggio di Matteo Renzi. L'uguaglianza è in effetti un obiettivo mai compiutamente realizzato, una tensione verso e, come tale, non dovrebbe mai essere abbandonato dalla sinistra o anche solo relegato nella teca più preziosa del proprio museo valoriale. J.J.Rousseau ne *Il Contratto sociale* diceva che, «poiché la forza delle cose tende sempre a distruggere l'uguaglianza, la forza della legislazio-

ne deve sempre tendere a mantenerla». In questo senso l'uguaglianza è principio ineludibilmente orientatore di un'azione politica progressista e liberale.

Personalmente ricordo ancora con un certo senso di faticosa nostalgia, l'amicizia di un sacerdote straordinario della mia città, don Alberto Altana, ormai scomparso, che nei primi anni della mia esperienza parlamentare ogni sabato mattina mi attendeva con pazienza sotto il portone del mio studio per farmi le stesse due domande: «Pierluigi vuoi bene ai poveri?». «Certamente sì» era la mia risposta. «Ma cosa fai per volergli bene?», e qui la risposta diventava inevitabilmente imbarazzata.

Sette giorni dopo l'esperienza si ripeteva e anche le due domande e, quando alla seconda delle due balbettavo qualcosa del tipo «ho fatto questa interrogazione, questo intervento...», inesorabilmente lui incalzava «no, tutto questo lo do per scontato, vorrei sapere cosa stai facendo in parlamento per cambiare concretamente la condizione dei poveri, dei carcerati, dei rom, delle vittime della violenza, dei senza lavoro...». E così tutte le settimane, al punto che questa vigilanza tanto ravvicinata era diventata il mio tormento e finì per indurre in me la necessità di un esame di coscienza quotidiano, oltreché l'obbligo di produrre iniziative finalizzate da poter resocontare a questo mio santo e scomodissimo interlocutore. Con ciò voglio dire che la politica deve sempre avere uno scopo concreto giusto e i politici, quando si scelgono i supervisori giusti, possono ridurre il tasso di errore e vedere concretizzarsi anche ciò di cui essi stessi dubitavano la fattibilità.

E, peraltro, lo so bene che la politica fa quello che può, che non dispone della bacchetta magica e che, oltretutto, gli effetti delle proprie strategie si potranno vedere solo a distanza di tempo, so bene che essa ha il dovere di stare dentro il tempo che le è assegnato con i mezzi e i linguaggi che le consentono di comunicare con gli uomini contemporanei;

ciò detto la politica non dovrebbe mai rinunciare al fastidio quotidiano di interrogarsi: cosa abbiamo fatto oggi per ridurre le ingiustizie e le disuguaglianze? Per me, dunque, l'uguaglianza, la tensione all'uguaglianza, continua ad essere principio massimamente distintivo per la sinistra rispetto a chi (la destra) ritiene al contrario ineluttabile e persino giusta, almeno una certa misura di disuguaglianza. Inevitabile forse, giusta mai, penso invece io.

Sono discorsi non facili, me ne rendo conto, e con il rischio di degenerare in un certo moralismo. Soprattutto agli occhi di chi non vede il problema. In un appunto di Albert Camus si legge di una sua conversazione con un barbone abitualmente stanziato sotto casa: «Il problema non è che la gente sia cattiva – diceva il mendicante –, il problema è che la gente non vede».

Ecco, io auspicherei che il nostro ingresso nel Pse, pur deciso con il mio dissenso, fosse occasione per indurre quel partito europeo vecchio e stanco a modernizzarsi, a scrollarsi di dosso ideologismi divenuti arcaici agli occhi di tutti i popoli del continente (come i risultati elettorali purtroppo dimostrano), ma anche a recuperare l'ancoraggio a principi "angolari" (come le migliori pietre) tipo quello dell'uguaglianza. Sarà difficile infatti indurre un cambiamento della strategia economica e finanziaria dell'Unione europea se non ci si lascia guidare da principi solidi come questo, e non solo dalla pur doverosa constatazione dei guai più o meno momentanei.

Se è vero che la strategia "mercantilista" che ha orientato negli ultimi dieci anni il lavoro delle istituzioni europee non si può definire un fallimento, si può però certamente affermare che essa ha prodotto livelli di disuguaglianza e ingiustizia così elevati da suggerire al primo bambino che vorrà alzarsi di denunciare che ormai "il re è nudo". In quel caso non vorrei che il Pse si mettesse a difendere il re.

L'intervento di La Pira in assemblea costituente resta un capolavoro di chiarezza

FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■ ■ Cara *Europa*, fra le cose di una certa originalità che ho letto a proposito dello scazzo Marino-Renzi sul default di Roma e sulla danza che vi hanno fatto le tribù congolesi e amazzoniche di leghisti e grillini, mi ha colpito quella dello scrittore Raffaele La Capria, napoletano ma romano di adozione. Il quale lamenta che la più bella città del mondo (ma non sarà odiata in Italia anche per questo?) sia stata «tradita dalle anime morte» che hanno via via riempito non solo le sue élite ma anche i suoi operatori a tutti i livelli: dove già c'era e c'è quell'enorme palude mortifera che si chiama burocrazia. La Capria propone di cominciare dai vigili urbani, che siano scelti tra i laureati in storia dell'arte, affinché la grande bellezza possa essere tradotta per tutti. Forse è un'idea.

Alfio Jacopini, Roma

«**C**reare un nuovo corpo di vigili urbani da scegliere per concorso tra gli studenti laureati in storia dell'arte, architettura e materie affini», come Raffaele La Capria ha proposto nella flebile intervista al *Corriere della Sera*, è forse un'idea, come dice lei caro Jacopini, ancorché senza approfondimento. Diciamo un moto dell'anima più che un'idea. E come moto dell'anima l'ho avvertito anche in anni lontani, quando mi capitava d'imbattermi in qualche vigile che, tra falsi centurioni, falsi bibitanti, falsi ciceroni, ostentava un genuino contrassegno di interprete: e immagino, essendo presenti solo in aree archeologiche del centro (in periferia non esistono vigili, non esiste niente) li immaginavo anch'io istruiti in storia, arte, urbanistica, come vorrebbe La Capria. Ma dobbiamo intenderci: Roma è così bella da abbagliare il forestiero, che non vede il marciume che lambisce ciascuno di noi

abitanti. Ci conviviamo da oltre duemila anni. Ieri sera, dopo cena, ho riletto pagine della vita civile di Roma sotto Cesare: era una fogna più graveolente di oggi, e il tentativo del dittatore di tornare alle virtù rurali e repubblicane che avevano fatto della città la *Caput mundi* fu stroncato dai pugnali dei conservatori.

Facendo un salto di mille anni, negli ultimi secoli del primo millennio d.C., Roma era ancora peggio: un borgo di preti, puttane, ladri e pellegrini, sempre in attesa che il papa o il console donasse grano e spettacoli di supplizi in piazza. Altri mille anni e siamo a oggi: dopo l'ubriacatura fascista, che ha contribuito a trasformare Roma in «una città di gente – come dice La Capria – che finge di fare delle cose che poi non fa», si tratti dell'Impero o della raccolta differenziata, siamo sempre alla Roma dei burocrati, dei preti, dei palazzinari, dei politicanti, dei taver-

nieri, e anche di qualche ottimo operatore economico, artista, studioso, praticante del bene pubblico. Ma il giovane tassista che mi accompagna al lavoro mi dice che il suo ragazzo di 13 anni, che fa la media a Monteverde, non è mai uscito con l'insegnante per una passeggiata di 200 metri al Gianicolo dove potrebbe apprendere la storia di Roma quando le virtù “repubblicane” parvero per un attimo risorgere; né mai qualche centinaio di metri più sotto, nell'ex palude di Romolo e Remo fra l'arco di Giano, il tempio di Vesta, il tempio della Fortuna Virile, Santa Maria in Cosmedin, la Cloaca massima, il Teatro di Marcello, tutti in un fazzoletto di terra che è l'ombelico della civiltà. Vede, caro amico, non solo i vigili di Roma dovrebbero essere laureati, occorrerebbe iniziare da presidi, professori, bidelli, genitori. Laureati in Amore per la Città. Di cui s'infischiano, purché sia salvo lo stipendio.

... DISOCCUPAZIONE ...

Solo un coraggio da “new deal” può salvarci

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ STEFANO
■ ■ PATRIARCA

È evidente l'inefficacia delle politiche messe in atto. Non si esce dalla recessione più grave della nostra economia e dal “dopoguerra” economico dei giovani senza qualcosa di “straordinario” e coraggioso. Insomma un'idea di “new deal” come quello che Roosevelt costruì per portare fuori gli Stati Uniti (ed il mondo) dalla recessione del 29. E il new deal non fu una somma di buona ordinaria amministrazione, fu una grande operazione “straordinaria” fondata su l'aumento della domanda specie di investimenti pubblici.

Rischiano una bassa efficacia interventi pure utili ma limitati ed anche una maggiore flessibilità del mercato del lavoro deve fare i conti con il fatto che oggi diminuiscono sia i posti stabili che quelli flessibili. Ciò rispetto all'obiettivo della crescita occupazionale.

È indispensabile non disperdere le non troppe risorse liberabili a breve, ma concentrarle su investimenti e creazione di occupazione in settori che costruiscono la strozzatura del nostro sistema economico e sociale. Possiamo e dobbiamo pretendere dall'Unione europea una “trasgressio-

ne” dalle regole non per distribuire un po' di sgravi, ma uno sfioramento del 3 per cento legato ad un grande ed immediato intervento di investimenti pubblici per “ricostruire il paese”.

Ma c'è anche la necessità di una grande operazione sui redditi e i consumi. Io ed altri avanzammo un'idea: trasferire temporaneamente l'accantonamento annuo per il Tfr in busta paga per aumentare redditi e consumi. Avremmo così un afflusso immediato di una mensilità aggiuntiva per tutti i lavoratori dipendenti, valutabile in circa 26 miliardi di euro, il cui utilizzo (risparmio o consumi)

sarebbe deciso liberamente da ciascun lavoratore. Lo Stato avrebbe un rilevante gettito aggiuntivo (valutabile tra 8 e 10 miliardi) che più che compenserebbe la parte di Tfr che attualmente le imprese (con più di 50 addetti) versano all'Inps.

Le imprese non subirebbero un costo aggiuntivo (già accantonano tali risorse) ma avrebbero una perdita di liquidità, che dovrebbe essere compensata da un “prestito per il lavoro” a tasso equivalente a quello dei Bot ed erogato dal sistema bancario o dalla Cdp. Ciò potrebbe produrre un rilevante impatto (+7%) sui redditi e sui consumi. Sarebbe uno spostamento da risparmio (per utilizzi futuri) a redditi attuali oggi più che mai necessari.

... PD ...

Pse, non è un'adesione burocratica

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ DAVID
■ ■ SASSOLI

Un compito che ci fu affidato da un'altra direzione del partito, dopo le elezioni europee, per dare casa ai democratici italiani, fino a quel momento divisi in gruppi parlamentari differenti.

Un'alleanza con i socialisti che fece discutere, ma che ha prodotto risultati importanti se è vero che questa legislatura europea, come ha ricordato il presidente Napolitano poche settimane fa a Strasburgo, ha visto il Parlamento europeo essere l'unica istituzione dell'Unione che ha tenuto ferma la prospettiva europeista e antinazionalista, che ha prodotto indicazioni per contrastare le politiche di sola austerità, che ha detto no al fiscal compact e sì alla tassa sulle transazioni finanziarie, che ha combattuto con la Commissione europea una dura battaglia sul bilancio dell'Unione per recuperare fondi allo sviluppo, al welfare e alla cultura.

Risultati resi possibili anche grazie a quelle dinamiche che hanno consentito ai gruppi parlamentari di liberarsi dalla dife-

sa di interessi nazionali. Oggi, possiamo dirlo anche con un pizzico di orgoglio, non c'è maggioranza che non veda centrale la posizione del Partito democratico nel comporre l'agenda e la lista di voto del gruppo S&D. E questo per forza numerica e per l'impegno dei nostri parlamentari. Ma anche per l'idea guida che ha sempre ispirato il Pd: scommettere sì sull'Europa, ma su un'Europa diversa.

Alleati finora del Pse dunque, e da domani impegnati non ad indossare abiti nuovi, ma ad assumere da democratici impegni nuovi. Per costruire un vero partito progressista, per aiutare i socialisti a spalancare porte e finestre, per ridurre la forza di quel populismo che sentiamo così minaccioso, per avvicinare l'Europa ai cittadini riducendo il peso di una euro-burocrazia assfissante.

Che tutto questo avvenga alla vigilia di una campagna elettorale che per la prima volta avrà al centro anche la sfida per la presidenza della Commissione europea, con la candidatura

di Martin Schulz, aumenta l'importanza della decisione di aderire organicamente al campo progressista.

Non è una burocratica adesione, ma una scelta fondamentale per il nostro partito. D'altronde, in tutte le nostre analisi sulla crisi ricorre costante una

preoccupazione: che l'Europa dell'austerità stia minacciando non solo le condizioni di vita dei nostri cittadini, ma anche la qualità della nostra democrazia, soffocando istituzioni e sovranità popolare. La Grecia insegna e l'uso spavaldo e arrogante di sbandierare l'intervento della troika ogni qualvolta si osi rimettere al centro politiche di crescita, lo conferma.

Ecco, la scelta del Pd si inserisce esattamente nella battaglia per una nuova Europa, perché se non costruiamo partiti davvero europei, se non usciamo da contenitori che troppo spesso somigliano a cooperative, non saremo mai in grado di offrire una prospettiva concreta alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa. @DavidSassoli

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ PAOLO
■ ■ NATALE

Ma questo modo di comportarsi potrà avere riflessi negativi sul livello dei consensi tra la popolazione? Questa la vera scommessa di Grillo&Casaleggio. Un comportamento forse eccessivamente dirigista, sebbene avallato dalla maggioranza degli iscritti del web, potrebbe forse venir valutato dai potenziali elettori non del tutto consoni alle parole d'ordine libertarie, rivoluzionarie, che sono il marchio di fabbrica del movimento. O forse no. Forse è questo che si aspettano molte delle diverse anime che hanno scelto il M5S un anno fa e quelli che potrebbero sceglierlo nelle prossime consultazioni: che il movimento non badi troppo ai problemi di eventuale democrazia interna, perché il cammino intrapreso è troppo importante per accettare deviazioni che lo porterebbero fuori strada.

D'altra parte, è pur vero che episodi come quelli capitati oggi ad Orellana e soci sono accaduti anche in passato. Favia, ad esempio, venne espulso giusto

pochi mesi prima delle scorse legislative. E pure allora gran parte dei commentatori avevano sottolineato come queste azioni di “pulizia” interna avrebbero compromesso il buon esito elettorale. Come tutti sappiamo, così non fu. Anzi. L'elettorato interiorizzò quella pulizia come una sorta di giusta rigidità nei confronti di elementi che portavano critiche, magari corrette, ma certo giudicate inopportune nelle forme in cui si incarnavano. Pronunciamenti “esterni”, atti che mettevano in crisi la compattezza e tendevano a mettere in cattiva luce, sui media tradizionali, la specificità del M5S.

È probabile dunque che, magari non subito, magari tra qualche giorno, il tempo di far decantare gli accadimenti, il movimento tornerà ad essere vissuto come l'unica vera forza alternativa a questo sistema di potere. Dal punto di vista degli orientamenti di voto odierni, qualche istituto demoscopico ha sottolineato un significativo calo di consensi del M5S, ma altri risultati vanno in direzione opposta, oppure ancora segnalano un mantenimento delle posizioni precedenti.

Può anche darsi che l'ondata emotiva immediata possa incrinare l'opinione delle anime più politicizzate presenti tra i suoi elettori, ma se anche fosse così, l'incrinatura durerà poco, il ricordo degli accadimenti attuali svanirà presto, lasciando il posto all'idea che il movimento sia davvero qualcosa di diverso, e che valga la pena puntare su di lui.

A meno che. A meno che Renzi non riesca realmente a dimostrare come possa essere lui, ed il suo nuovo governo, quel qualcosa di diverso.

@PaoloNataleMi

Provincia di Padova
Estratto di bando di Gara
Si rende noto che sul sito www.provincia.pd.it è pubblicato il bando di gara relativo procedura aperta per l'affidamento del servizio di assistenza legale, amministrativa, contabile e tecnica per l'attuazione del Progetto 3L-Less Energy, Less Cost, Less Impact-2G 5610111A08. Importo a base d'appalto euro 500.000=IVA inclusa. Aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Data di spedizione del bando alla GUCE: 25.02.2014. Data scadenza presentazione offerte: ore 12:00 del 08.04.2014. La gara si terrà il giorno 09.04.2014 alle ore 10:00. Padova, 25.02.2014.
Il Dirigente: **D.ssa V. Renaldin**

EUROPA
Il quotidiano dei democratici
DEMOCRATICI NEL QUOTIDIANO.
www.europaquotidiano.it

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.itISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettori

Giovanni Cocconi

Mario Lavia

Segreteria di redazione

segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

Edizioni DLM Europa Srl

con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri

Mario Cavallaro
Lorenzo Clorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione

SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa

LITROSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati

DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»